

Alice Butaud

La vita
comincia
alle medie

3. Esther

Illustrazioni di Lisa Chetteau
Traduzione dal francese di Silvia Turato

A Guilhem e Micha

AVVERTENZA

Alle medie, aumenta tutto: le ore, le materie, gli studenti, i professori, le aule, i compiti... Può fare paura, anche se curiosamente a me non l'ha fatta. La cosa strana, lo confesso, è passare da più grandi della primaria (i boss della ricreazione) a più piccoli delle medie (dei nanerottoli anonimi). Io, però, sapevo di avere con me la Banda dei Tonni. E se anche le possibilità che fossimo tutti nella stessa classe erano più sottili di una sogliola o di un rombo, avevo buone vibrazioni a riguardo (e non c'era nessun terremoto in atto). La mattina del primo giorno, comunque, mi sono fatta lo stesso un bel piantino. Piangere è parte della mia beauty routine. È una specie di drenaggio. Una pratica quotidiana come cambiare i calzini, lavarsi i denti o pettinarsi le sopracciglia. Non piangevo per quello che mi aspettava a scuola. Piangevo pensando al tempo che passa e non torna indietro. Al cortile della primaria dove non sarei più entrata, alla maestra Beauregard che non mi avrebbe più chiesto con il suo bel sorriso di sputare la gomma nel cestino prima di entrare in classe, al vecchio zaino sfondato che nemmeno mia sorella minore vuole prendersi, ai nostri attaccapanni bassi... Basta così altrimenti ricomincio.

Esther



SEI TU LA BOTTIGLIA!

«Chiudi gli occhi» mi ordina Pauline.

Eseguo il comando distesa sul letto.

«Sei nel deserto» dichiara lei.

«Che tipo di deserto?» chiedo. «Un deserto di sabbia? Un deserto di ghiaccio?»

«Un deserto di niente. Non fare domande.»

Cerco di concentrarmi il più possibile, ma non riesco a immaginare un deserto di niente. Mia sorella è molto autoritaria. Ha otto anni, cioè tre meno di me, eppure tra noi è lei quella che porta i pantaloni, come si dice. È stata dal dentista con mamma e in sala d'attesa ha letto su una rivista un test della personalità, che ora cerca di riproporre andando a memoria.

«Davanti a te c'è... una bottiglia» procede. «La vedi?»

Sento che sarebbe meglio per me vederla, quella bottiglia, se non voglio correre grossi rischi.

«Sì, sì» rispondo precipitosamente chiedendomi

se è normale avere così tanta paura di una sorella minore.

«E com'è fatta, questa bottiglia?»

«Ehm... è trasparente.»

«È vuota?»

«No. C'è un fondo di Orangina... e anche un messaggio.»

«E cosa dice il messaggio?»

«Ehm... non lo so, non riesco a leggerlo, è dentro la bottiglia.»

«Ora: c'è una corda. Com'è fatta?»

«È una corda... d'oro, attaccata al collo della bottiglia. Hai finito, posso riaprire gli occhi?»

«No» risponde lei, implacabile. «C'è una tempesta!»

«Ah sì, è... ehm... una piccola tempesta... ma terribile. Una terribile piccola tempesta.»

«E dov'è?»

«È... in cielo...»

«Lontano?»

«No, proprio sulla bottiglia, ci cadono sopra grosse gocce di pioggia che scivolano sul vetro fino a toccare terra. Una terra fatta di niente... un deserto di niente. Alcune gocce finiscono dentro la bottiglia. Anche la corda è bagnata, ma non importa, si asciugherà quando tornerà il sole.»

«Ok, puoi riaprire gli occhi.»

«Finito?»

«No, ma non mi ricordo più come continua.»

Pauline si gratta la testa. Scommetto che ha i pidocchi. Li ha sempre. Pidocchi e carie, entrambi

a gogò. Mi allontanano di riflesso da lei, anche se non ho mai creduto alla storia che i pidocchi saltino. Mia sorella si china sul quaderno e inizia a scrivere. Lentamente. Non è una che va di fretta. Cerco di decifrare le sue grandi lettere arzigogolate leggendole al contrario. Lei se ne accorge e mi assesta un violento calcio alla coscia. Ahia! Mi ha fatto male, quella fetente. Mi verrà un altro livido. Con la pelle bianca come latte scremato che mi ritrovo, divento subito viola come la mucca Milka. Sento Cat ridere nella mia testa e chiedermi: “C’entra come il fico secco?”. Cat sostiene che io faccio collegamenti assurdi dentro la mia testa, finendo spesso fuori tema. Anche se fosse, resto comunque io quella con i voti migliori in francese. Ma non è questa la questione, anzi, il problema.

Mi spiego: dal primo anno della scuola dell’infanzia Caterina, detta Cat, è la mia migliore amica. Insieme a Idrissa, Ninon e Pablo, formiamo la Banda dei Tonni. Perché? Perché funzioniamo come un banco di tonni nell’oceano. E il nostro oceano sono le medie. Ci sono un sacco di varietà di pesci: pesci pagliaccio, pesci rasoio, pesci solitari come il ciprinodonte di Devil’s Hole, merluzzi e pesci rossi, piranha e anche qualche squalo... Nella nostra banda, come in un banco di pesci, non esiste nessuna gerarchia. Il tonno che guida il gruppo è semplicemente quello che si trova davanti. Quando il banco cambia direzione, ogni tonno si gira e si mette a seguire il tonno che lo precede. Il tonno che quindi si trova davanti pren-

de il comando del gruppo. Noi siamo tutti uguali. Ma, attenzione, il tonno non è un pecorone! I tonni ci somigliano anche perché non fanno mai gli splendidi, e a noi non stanno molto simpatici i pesci che se la tirano.

Cat è il mio tonnetto adorato, la mia metà, e io sono il suo merluzzo preferito. O almeno lo ero prima che mi cancellasse dalla sua vita come un errore di ortografia o un disegno malriuscito.

Da cinque giorni (tempo percepito: tre mesi), Cat non mi considera più, senza che io sappia perché. Eppure tutto andava alla grande. Nelle ultime settimane eravamo ancora più unite del solito. Prima che lo dicessimo agli altri, ero io l'unica alla quale aveva confidato il suo segreto: quello del cappello magico che le permette di capire il linguaggio dei bebè e di comunicare con loro. È stata una sconosciuta signora della casa di riposo dei suoi nonni a regalarglielo. La signora Fragole... ehm, no, la signora More. Sarebbe piaciuto anche a me avere un potere, ma ho trovato un altro modo per partecipare. Sono diventata la sua manager, la sua René – dal nome del manager di Celine Dion. Ho messo degli annunci nei negozi, mia sorella Camille ha fatto pubblicità tra i suoi amici e la cosa ha funzionato: un sacco di genitori ci hanno contattato per aiutarli con i loro bebè. E poi però, all'improvviso, niente più appuntamento allo zoo (la nostra piazza), niente più riunioni segrete in bagno, neanche più una parola o uno sguardo o niente di niente, nada, nothing, il gelo,

la Siberia. Non so perché. È come se fossi diventata invisibile, come se non esistessi più, come se fossi morta. È una cosa bruttissima uccidere le persone quando sono ancora vive... Da criminali.

Un'ondata di tristezza mi serra la gola. Una corda invisibile mi strozza il collo. Perché Cat deve continuamente far capolino nei miei pensieri e torturarmi? Non si sta mai tranquilli, nemmeno nella propria testa. Soprattutto nella propria testa.

«La bottiglia sei tu!» sbotta di colpo Pauline tornando al test. «Vuol dire che sei invisibile.»

La sua frase ha l'effetto di una coltellata al cuore. Ci sono parole che hanno un potere inimmaginabile.

«Non ho mai detto che la bottiglia era “invisibile”, ho detto che era “trasparente”, non è la stessa cosa. “Trasparente” significa che non nasconde niente, e quindi che io sono una persona onesta» le faccio notare.

«Forse» risponde Pauline con una smorfia dubbiosa.

Si gratta sotto il naso con la penna, che tiene al contrario, e senza rendersene conto disegna un paio di baffi neri sopra al labbro. Per essere dei baffi fatti alla cieca, sono abbastanza regolari e simmetrici. La mia sorella baffuta mi ricorda qualcuno che li ha, ma chi? Mi trattengo dal ridere. È più suscettibile di un lama.

«Hai un messaggio dentro di te» riprende Pauline tutta seria, «ma non lo puoi leggere perché... bè... perché è dentro di te.»

«Peccato... E la corda invece? È per impiccar-mi?» chiedo.

«No, la corda è l'amicizia» risponde mia sorella che non capisce l'humour nero, né l'humour in generale. Solo i discorsi terra terra.

Questa nuova informazione scaccia di colpo tutti i pensieri brutti. Innanzitutto perché la corda è legata al collo della bottiglia, quindi a me, ma soprattutto perché è fatta d'oro che è un metallo nobile, prezioso e solido. L'oro, con il tempo, non si arrugginisce come il ferro. Se il test di mia sorella è vero, vuol dire che gli amici mi sono molto affezionati, e che il legame tra noi è indistruttibile. Cat di sicuro tornerà.

«Niente male, l'oro» concede Pauline. «Certo non è il diamante!»

«E la tempesta?» le chiedo con un brutto sentimento. «Cosa vuol dire?»

«Bah... la tempesta sono i problemi» risponde lei, con un sorrisetto.

Com'è possibile che una persona gentile come me abbia ereditato una sorella così demoniaca? Immagino che faccia parte dell'equilibrio del mondo.

«Hai detto che la tempesta era proprio sopra di te e che sgocciolava sull'amicizia» spiega Pauline.

«Sì, ma ho anche detto che la corda era a malapena bagnata e che si sarebbe sistemato tutto con il ritorno del sole.»

«Sì... ma la pioggia entra nella bottiglia» insiste lei.

«Sì, vabbè, e allora? È la vita, bel Dio. Si asciugherà!» dico trattenendo un singhiozzo.

Sono supersensibile. Ed è una superscoccatura.

«E l'Orangina?» si allarma di colpo Pauline. «Ci siamo dimenticate l'Orangina sul fondo della botiglia!»

È allora che si sente la voce di mamma:

«Esther! Ti sei esercitata al piano?»

L'ho fatto appena tornata da scuola, ma il destino, per intercessione di mamma, mi offre un'uscita d'emergenza da quel deserto di niente, una via di fuga da mia sorella e da quel test da quattro soldi. Bisogna cogliere al balzo la palla invisibile che la vita ogni tanto ti lancia. Ecco quindi che afferro gli spartiti dalla scrivania e filo a suonare il piano come se non lo avessi già fatto.

*